

“Aspettando gli avi”. Evento a cura di Annarita Persechino. Formia, 31 ottobre 2013.

Intervento del prof. Pasquale Giustiniani

1. Cosa aspettate? Chi aspettate? Voci recitanti (le voci si vedono con le orecchie!), strumenti popolari che suonano (i suoni si sentono con gli occhi!). Una voce che canta il *Libera me Domine*. Un gruppo umano che, sintonizzandosi con le antiche tradizioni autoctone, aspetta di nuovo gli avi. Gli avi, i trapassati; non stregchette e mostriciattoli: ecco gli ingredienti artistici che hanno fatto scoccare una scintilla di magia, ma anche di sapere religioso, in questa Sala postmoderna, dove i senza speranza e senza futuro dicono di amministrare politicamente la città. Persone con le orecchie incollate alla scena, fatta di sedie e posti di consiglieri comunali; con la fantasia in viaggio, sull'onda delle antiche memorie aurunche, evocate dai testi scritti, in gran parte, da Annarita Persechino, ideatrice e promotrice di “Aspettando gli avi”, quest'evento-spettacolo, questo *show-case* con l'intervento straordinario di Marcia Theophilo, grande poetessa, amica del compianto Mario Luzi. Altro che Halloween, altro che spettri all'americana, altro che apparire celtico di spiriti dei morti, desiderosi, solo una volta l'anno, di dare un po' di fastidio ai superstiti... Piuttosto, una vera azione scenica, i cui attori sono gli spettatori, che vuole attivare, piuttosto che la memoria, le dinamiche del memoriale, cioè dell'accadere di una fusione dei tempi, dell'ora col fu e, di questi, col sarà. La serata proceda pure armonica, senza paure; è una *meditatio mortis* collettiva, nel senso di una riflessione collettiva sulla contingenza delle cose, ma dell'eternità dei legami. Ma anche un incontro tra generazioni che furono e generazioni che saranno, quasi a ribadire una solidarietà tra il visibile e l'invisibile, nell'attesa di una venuta. Un'antica tradizione aurunca, tra la fine di ottobre ed il primo novembre, iniziava, casa per casa, la *questua per gli avi*, una raccolta finalizzata al suffragio cristiano delle anime dei defunti che, come ricordano le antiche leggende, raccolte anche da Annarita, ritornano, tra noi, la sera del primo novembre, fin dai primi vesperi del 31 ottobre. Bella la vita, sia quella che stiamo ancora vivendo, sia quella già vissuta dai nostri antenati, in questi stessi luoghi, su queste terre. E poi, nel memoriale, le antiche storie si alternano, quasi a riproporre memorie collettive e antiche racconti dell'umanità, accomunati dal silenzio che ascolta.. Le luci sui davanzali e le palombelle evocate dai testi aurunci si materializzano in questa sala, quasi unendo terra e cielo

in un battito d'ali. I lumini postmoderni, accesi, vogliono dire agli avi che ci siamo, che li aspettiamo, anche se ai bambini fa un po' paura pensare che quel lumino identificherà proprio questa casa. Ali pesanti che incontrano ali leggiere e, insieme, meditano su chi fu e su chi vi è ancora. Coscienza di qualcosa che fu, per cogliere meglio qualcosa che è.

2. "Dopo tutto la coscienza non è troppo pesante e saprà perdonare", scriveva Buzzati¹. La vita dell'essere umano, di ognuno di noi: solitudine o isolamento? Labirinto con un qualche filo d'Arianna, o situazione senz'uscita? Fuggire il tempo o lasciar sfuggire il tempo, enfatizzando in noi questo senso dell'attesa che qualcosa, adesso, accada? E se la morte, come fine di ogni cosa di quaggiù, fosse anche il genuino senso del vivere? Ecco altrettante domande di tenore etico-religioso emergenti, come nella coeva riflessione filosofico-religiosa, anche ad ogni pagina delle letterature, per esempio nel famoso romanzo di Buzzati. Una delle prime percezioni di Drogo, fin da quando cavalca, nell'ora della sera, verso la frontiera, collocata all'estremo lembo del paese, è proprio quella di vivere una terribile *figura del male*, o anche una tragica figura della morte il mal di solitudine, che assale e copre ogni spazio dell'anima di chi è davvero solo, però nel senso di isolato e di solitario. La percezione dell'isolamento accompagna tutte le esperienze del nuovo arrivato alla Fortezza e gli sollecita istinti di regressione allo stadio infantile, allorché poteva cogliere un affetto materno: non a caso, è alla mamma che egli intenderebbe confessare, almeno per lettera, l'oppressione di quelle tetre mura, il suo sentirsi in esse completamente solo. Gradualmente la solitudine, da percezione soggettiva, diviene in Drogo uno stato di fatto, voluto anche dagli altri commilitoni ed acuito dalle circostanze, fino al punto in cui neppure la natura riuscirà più a disgelare l'ambiente circostante. Ed ecco che le altre esistenze divengono altrettanti mondi autosufficienti ed incomunicabili ed incomunicanti di fatto; neppure un affetto, talvolta coltivato, sarà in grado di rompere le barriere. Neppure il ricordo di un trapassato, di uno che fu. L'essere umano si fa incomunicabile, incapace di rapporti franchi, cordiali e duraturi, anzi coglie ogni occasione per scavalcare

¹ D. BUZZATI, *Il deserto dei Tartari*, Oscar Mondadori, Milano 1984, XIV ristampa, 253-254. Dello scrittore bellunese, stratega del "senso del magico", questo è il romanzo che la critica ha considerato il capolavoro. Fu edito nel 1945, dopo *Barnabò delle montagne*, 1933; *Il segreto del bosco vecchio*, 1935; *la famosa invasione degli orsi in Sicilia*, 1945. Seguiranno poi: *Esperimento di magia*, 1958; *Il colombre*, 1966; *Poema e fumetti*, 1967; *Le notti difficili*, 1971; ed il postumo *Il reggimento parte all'alba*.

l'altro, ordire congiure ai danni dei nuovi arrivati. Drogo prende atto di tutto ciò, impotente: «si accorse come gli uomini per quanto possano volersi bene, rimangono sempre lontani... che se uno soffre gli altri per questo non sentono male, anche se l'amore è grande, e questo provoca la solitudine della vita»².

3. Pur essendo identico e puntiforme per tutti coloro che sono coinvolti nella vicenda della Fortezza Bastiani, il tempo acquista riverberi particolari secondo le circostanze soggettive e secondo i fatti che si susseguono. Esso è, effettivamente, una distensione dell'anima che misura e calcola il divenire dei fatti e delle cose e, perciò, colora emotivamente ed attualizza le dimensioni comunemente denominate *presente, passato, futuro*, le quali acquistano senso di fronte alla coscienza umana. È la coscienza a rendere possibile che lo *ieri* si faccia contemporaneo ed il *domani* sia, in qualche modo, anticipato nel desiderio e nelle aspettative dell'*oggi*. È vero che Drogo, e tutti coloro che ne condividono l'impostazione esistenziale, lasciano scorrere il tempo quasi per opzione di fondo: «Pareva evidente che le speranze di un tempo, le illusioni guerriere, l'aspettazione del nemico del Nord, non fossero stati che un pretesto per dare un senso alla vita»³. Ma è anche vero che, non giocando umanamente gli attimi che fuggono, si corre il rischio di trovarsi sull'orlo della fine con le mani vuote, come Drogo, «lui che aveva buttato via le cose migliori della vita»⁴. L'attesa del tempo diviene, così, attesa della morte, ma nel senso di impossibilità di ritrovare un altro, un altro, qualcuno, perfino qualcuno che fu. Alla fine del romanzo, la morte viene descritta da Buzzati come momento drammatico, come nera soglia, battaglia finale dell'esistenza terrestre, più tremenda dello scontro da combattere contro i Tartari assalitori. Ma anche come momento di speranza e di verità, sia per Drogo («chissà che, passata la nera soglia, anche lui Drogo non sarebbe potuto tornare come una volta, non bello... ma fresco di giovinezza»⁵), sia per il vecchio sarto Prosdocimo («si rinasce con l'animo in pace, non come quaggiù dove c'è sempre qualcosa che avvelena le giornate migliori»⁶).

² Ivi, 217.

³ Ivi, 19.

⁴ Ivi, 241.

⁵ Ivi, 255.

⁶ Ivi, 128.

4. La morte è l'evento che attende al varco, forse è il vero e concreto esercito nemico del deserto della vita, momento terribile, ma anche foriero di attese e di promesse, quasi di apertura al mistero. In tal modo, la *meditatio mortis* si è trasformata in un altro dei luoghi, attraverso i quali la narrazione letteraria contemporanea sollecita a porre, sotto altre spoglie, la più ampia domanda di senso e di assoluto di fronte agli assalti del male. Meditazione del nuovo Giobbe, che anche l'evento di stasera vuole attivare, ora alle prese non con singoli mali, ma con lo stesso *male di vivere* che potrebbe ridursi ad un pugno di mosche, invece che aprirsi ad un incontro dopo l'attesa. E, in quest'interrogazione, riformulata, potrebbe essere vantaggioso almeno accompagnarsi a qualcuno - come sembra possibile almeno in un giorno dell'anno, qui a Formia e, più in generale nei territori aurunci -; accompagnarsi agli avi, ai trapassati, ai superstiti da questa vita nel tempo. Come Artemide.
5. Lei venne anche rappresentata come guerriera con le Amazzoni che l'accompagnavano, ma è pure Flitia, d'aiuto alle partorienti e alle puerpere. Ma dato che "Zeus la fece fra le donne un leone e le concesse di uccidere chi più le piace"⁷, Artemide è molto spesso colei che dà e cura le doglie o la febbre puerperale, provoca la pazzia per poi guarirla. È la signora delle donne e, quindi, come Kuròtrophos, cura i loro figli dalla nascita: dai bimbi, ai fanciulli e agli adolescenti. Si intende di medicina e, qualora non riuscisse a soccorrere il supplice, chiama il fratello Apollo e il nipote Asclepio. Però, Artemide è, come Febo, portatrice anche di morte. Come danzatrice dei prati stellari, diventa Trivia, come la Luna, e si fa Lucina⁸, patrona della luce e dei parti, menzionata in associazione a Giano, come custode degli accessi, e la si accompagna ad Apollo Agyieus, che aveva un'affine attribuzione di custode delle porte e delle vie. Ed infine, è psicopompa e, dato che accompagna Persefone nel suo percorso di discesa ai luoghi infernali e in quello della successiva ascesa in terra ed in cielo, diviene titolare di una nuova determinazione con un'importanza più estesa e ampliata, ossia quella di traghettatrice delle anime dei morti che, come

⁷ Omero, *Iliade*, XXI.483.

⁸ "... invece Diana è identificata con la luna; derivò il suo nome da *lucere* (brillare); ed è identificata con Lucina e pertanto, come presso i Greci durante i parti si invoca Diana Lucifera, da noi si invoca Giunone Lucina. Ed è chiamata anche Diana Omnivaga, non da venari (cacciare), ma perché viene annoverata tra le sette stelle vaganti ... A lei poi si fa ricorso per i parti, perché essi si compiono talora in sette ma per lo più in nove rivoluzioni lunari" (Cicerone, *Sulla natura degli dei*, II, 69).

palombelle, attraversano verso un al aldilà forse mai più raggiungibile per chi è al di qua.

6. Ma ci sarà mai l'incontro lungo un ponte che almeno gli avi attraversino, raggiungendo chi è ancora nel tempo? Servirebbe un nuovo dio, che rompesse i sigilli tra il vivere e il morire, tra l'esser trapassati e il continuare a stare *qui ed ora*. Quale sarà questo nuovo dio che, dall'VIII al V secolo a. C., appare all'orizzonte umano, riuscendo a portare per tutto il Mediterraneo e per le sue coste il germe di una nuova idea? Forse, non tutto è perduto. Forse l'uomo ha un'anima, che rinasce. Col sorgere della nozione di *psychè* (anima), non più intesa come alito vitale, sede dei sentimenti, eterea misteriosa trama intessuta di umani istinti, appetiti, emozioni, intuizioni ..., ma come principio costituente un'entità a sé, come un "io occulto", sostanziale, separato e contrapposto al corpo, viene più facile parlare d'incontri. Viene facile, così, parlare dei misteri di Eleusi, di Dioniso-Zagreos e continuare con Orfeo e l'Orfismo, i Bacchi e le Sibille, gli sciamani frigi, la scuola di Pitagora a Crotona, quella di Parmenide a Elea, quella di Empedocle ad Agrigento ... e poi, da Platone all'Ellenismo, dai Medioplatonici a Plotino e al Neoplatonismo, da Filone d'Alessandria fino alla Gnosi, per noi che siamo di tradizione greco-latina; ma dovremmo integrare queste notizie con la mitologia e la mistica dei popoli vicini, non solo geograficamente, al mondo ellenico, in particolare il mondo semitico.
7. Il nuovo figlio di dio, nel ripensamento giudaico-cristiano, è l'uomo che può morire e può risorgere. Chi è devoto alle credenze o, nelle religioni "misteriche", testimonia la viva speranza umana nella rinascita, trova, forse il punto vero che giustifica l'aspettare... Forse, la vita non termina dopo la morte: "Chi sa se il vivere non sia morire e il morire invece vivere, e, propriamente, può darsi in verità che noi siamo morti". Gesù di Nazaret aveva risposto ai sadducei, che ne avevano fatto una parte del "codice civile" (una donna, che ha sposato due uomini, di chi dei due sarà la moglie, dopo la resurrezione?), dicendo: "Non è un dio dei morti, ma dei viventi, che vi annuncio"⁹. E i discepoli di Emmaus aggiungono: "Noi speravamo che sarebbe stato quello che avrebbe liberato Israele, ma con ciò siamo già al terzo giorno che tali cose sono avvenute ... Forse che doveva soffrire questo per entrare nella sua gloria?"¹⁰.

⁹ *Vangelo secondo Marco*, 12,27

¹⁰ *Vangelo secondo Luca*, 24,13-35.

8. Questo potere di vincere la morte – malattia somma – è, in genere, quello che suscita negli scrittori cristiani il titolo di “vero medico”, attribuito a Gesù che viene, da Arnobio, esplicitamente accostato ad Esculapio. Lo scopo dichiarato è, dunque, quello di illuminare tempestivamente la coscienza, affinché ogni cristiano si autodetermini presto e ponderatamente alla sua personale decisione di mettersi in atteggiamento di attesa di un mondo che verrà, senza perdere di vista il quadro di considerare la sofferenza, il dolore e la morte come incidenti del percorso di qua, il cui senso si conosce soltanto dal percorso di là. E perfino questo poter aspettare e incrociare gli avi, almeno in maniera onirica una volta l’anno, anzi almeno in questo annuale memoriale, invece che un’illusione e un’attesa inutile, potrebbe diventare una speranza...